

RECENSIONI E REPERTORIO BIBLIOGRAFICO

A) STORIA - ARCHEOLOGIA - RELIGIONE

HERMANN MÜLLER-KARPE, *Vom Anfang Roms* (Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts. Römische Abteilung. XV Ergänzungsheft), Heidelberg, F. H. Kerle Verlag, 1959, 8°, 115 pp., 36 tavv.

Delle due recenti opere monografiche del Müller-Karpe interessanti la protostoria italiana quella generale sulla cronologia (*Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen*, Berlino, 1959) è discussa ampiamente in un articolo del presente volume; la seconda, dedicata ai primordi di Roma, è stata oggetto di un approfondito esame da parte del sottoscritto, insieme con altre pubblicazioni di uguale argomento, nello studio « Le origini di Roma », in *A C*, XII, 1960, p. 1 sgg. Non poteva mancare tuttavia di farsene cenno anche in questa sede, trattandosi di un problema che rientra di pieno diritto nella sfera degli studi di antichità italiche: tanto più che l'A., come la maggior parte degli specialisti che lo hanno discusso negli ultimi anni, e in un certo senso ancor più decisamente, ha guardato le origini di Roma dal punto di vista della paleontologia e dell'archeologia piuttosto che da quello tradizionale della « storia romana ».

Il primo capitolo è dedicato alla cronologia delle più antiche testimonianze materiali della vita di Roma (pp. 14-30). Basandosi essenzialmente sulle forme e sui corredi delle tombe del Foro Romano e dell'Esquilino, in conformità con il suo sistema cronologico generale e con larghi confronti, il M.-K. distingue quattro fasi (Stufen) di cui la prima, rappresentata dalle tombe a cremazione del tempio del Divo Giulio e da altre del sepolcreto della Via Sacra, del Palatino ecc., corrisponderebbe alle più antiche tombe dei Colli Albani (Boschetto, Grottaferrata ecc.) e al protovillanoviano di Allumiere, con una datazione proposta al X secolo av. Cr.; la seconda sarebbe coeva con il villanoviano dell'Etruria meridionale e con la maggior parte dei sepolcreti laziali (IX sec.); la terza, equivalente alla fase II B del Gjerstad, rappresenterebbe il momento delle prime influenze ceramiche greche in sincronismo con il villanoviano evoluto o Tarquinia II (VIII sec.); la quarta coincide con la fase III del Gjerstad e con l'orientalizzante d'Etruria (VII sec.), manifestandosi soprattutto nella necropoli dell'Esquilino e con tombe a inumazione.

Segue, sulla scorta di questa classificazione, un tentativo di interpreta-

zione dello sviluppo storico-topografico di Roma primitiva (pp. 31-42), che si oppone in modo sostanziale alla tesi del sinecismo propugnata dal Gjerstad e portata da quest'ultimo, come è noto, alle estreme conseguenze con la ipotesi della formazione della città unitaria soltanto nella prima metà del VI secolo. Il M.-K. ritiene all'opposto che dall'aggregazione di piccoli nuclei abitati primitivi sia sorta sin dal IX secolo una città estesa sul Palatino e nel Foro Romano, comprese le pendici dell'Esquilino: città unica, già identificabile con Roma, alla quale — e non a *pagi* autonomi — apparterebbero i sepolcreti del Foro e dell'Esquilino. Egli esclude nettamente un significato di disparità culturale o etnica nelle varianti osservate dal Gjerstad tra i corredi di queste necropoli (si tratterebbe soltanto di diversità cronologiche).

L'interesse principale dell'A. si manifesta però soprattutto nei successivi capitoli dedicati alle origini della cultura del ferro romano-albano (pp. 43-74) e alla religione primitiva di Roma (pp. 75-100). Attraverso uno studio particolareggiato di singoli aspetti dei corredi delle tombe laziali (figurine umane, urne a capanna, calefattori, tripodi, vasetti e armi miniaturistiche ecc.), si propongono confronti più o meno specifici con oggetti del mondo egeo di età tardominoica, e in parte anche submicenea e protogeometrica, con la conclusione che dovrebbe esistere un concreto rapporto di derivazione di una componente della cultura laziale dall'Egeo, quale che sia la spiegazione storica di questo fatto, sulla quale l'A. non si pronuncia in modo esplicito (è accennata anche la possibilità di un rapporto di questo problema con la questione della origine degli Etruschi dall'oriente: pp. 73-74). Nell'ambito delle connessioni egeo-italiche rientrerebbero anche alcuni aspetti della religione più antica di Roma. Le urne a capanna sono spiegate come imitazioni del tempio rotondo primitivo di Vesta, considerata dea protettrice dei morti nell'area del Foro Romano.

Le nuove prospettive indicate dal M.-K. nello studio delle origini di Roma e del suo prisco ambiente culturale sono meritevoli di grande attenzione, proprio perchè esse provengono da una esperienza nuova. Le perplessità che esse suscitano, le obiezioni e le integrazioni che possono esser suggerite a quest'opera, indubbiamente stimolante, sono state già esposte da chi scrive nell'articolo sopra citato. Il sistema cronologico troppo alto implica una durata eccessiva, topograficamente e statisticamente non dimostrabile, delle tombe del Foro. La negazione di aggregati autonomi da quello del Palatino, almeno nelle fasi più antiche, sembra troppo recisa. Una differenza di corredi tra le tombe Palatino-Foro e quelle Quirinale-Esquilino sussiste, checchè ne pensi il M.-K.; anche se la sua spiegazione può essere cercata, come noi pensiamo, piuttosto che in una netta diversità etnico-culturale dei supposti villaggi autonomi, secondo la teoria del sinecismo, preferibilmente nell'idea di un'aggregazione di elementi immigrati dal retroterra, cioè dalle zone di Tivoli e della Sabina, stanziati in quartieri al margine della crescente città palatina o veliense (come le *Exquiliae* = fuori dell'abitato). Infine lo studio, pur meticoloso ed interessante, delle assonanze egee nella cultura dei crematori protolaziali ci lascia sconcertati ed apre numerosi interrogativi, specie se si tien conto del fatto che molti dei confronti non hanno valore specifico ed immediato, ma si estendono anche ad altri ambienti di cultura italiani riferibili alle fasi di transizione dal bronzo al ferro o anche all'inizio dell'età del ferro vera e propria, ed hanno inoltre, come termine opposto, elementi caratteristici dell'età

tardominoica o tardomicenea, submicenea e protogeometrica: vale a dire una serie di culture che si estendono per una durata di almeno quattro secoli. Ciò rende quanto mai discutibile la congettura di una trasmissione diretta più o meno puntualizzata nel tempo: e a maggior ragione la ipotesi di una colonizzazione egea delle coste del Lazio.

Buoni, evidenti, utili i disegni delle tavole. La cartina topografica della tav. 1 è sbagliata, perchè fa scorrere uno dei fossi confluenti dell'antico corso d'acqua del Foro tra il Fagutal e la Velia, che erano invece uniti ad antiquo in un unico sistema collinoso; mentre il fosso che raccoglieva da oriente le acque dell'Esquilino passava originariamente tra il Celio e il Palatino.

MASSIMO PALLOTTINO

MARTA SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1960, 188 pp.

Questo saggio di «storia romana» investe direttamente problemi di storia e di storiografia etrusca. L'autrice riesamina criticamente le fonti relative alla concessione della *civitas sine suffragio* ai Ceriti e, dissentendo dalla opinione corrente che colloca questo evento nel 353 av. Cr. come conseguenza della compromissione antiromana di Cere durante la guerra tarquiniese, lo anticipa al 386 in rapporto immediato con la catastrofe gallica. Esso sarebbe da inquadrare in una fase di rapporti particolarmente amichevoli, e politicamente convergenti, di Roma con Cere nella prima metà del IV secolo. Lo studio di questa fase, nei suoi riflessi internazionali e istituzionali, costituisce l'argomento della trattazione, affrontata e svolta — dobbiamo dire subito — con un assoluto dominio della materia storiografica e con una acutezza di ragionamento che colpiscono il lettore attento, inducendolo a considerare con interesse e con favore le molte ed importanti novità prospettate.

Anzitutto l'A. crede di poter respingere la tradizionale interpretazione della guerra tra Roma e Veio come episodio di una politica «antietrusca» di Roma. All'opposto, vi sarebbe nelle fonti stesse materia ampiamente sufficiente per ammettere un isolamento di Veio rispetto agli altri stati etruschi e alla lega, che probabilmente dovettero considerare la sua rivalità con Roma come un ostacolo a vantaggiosi rapporti commerciali lungo la valle del Tevere. Caduto questo ostacolo e dissoltosi il vecchio sistema della lega latina (risalente al *foedus Cassianum*) come conseguenza dell'incendio gallico, Roma sarebbe stata attratta nuovamente nel sistema etrusco, specialmente attraverso una stretta cooperazione con Cere. Un riesame dei dati cronologici, fondato specialmente sulla tradizione greca, permette di fissare in modo abbastanza preciso la data dell'incendio gallico intorno all'anno 386 (e questo è un punto che ci sembra acquisito come uno dei risultati più perspicui della ricerca). Segue la valutazione delle notizie di Diodoro e di Strabone sulla vittoria riportata dai Ceriti contro i Galli, ricollegabile a sua volta sia con il ricordo dell'incontro dei Galli con Dionisio di Siracusa nell'Italia meridionale (in Giustino, derivato da Teopompo e in ultima analisi da Filisto) sia con il memorabile episodio del saccheggio di Pyrgi, il porto di Cere, da parte della flotta di Dionisio. Dall'insieme di questi fatti, presumibilmente svoltisi tra il

385 e il 384, l'A. deduce con molta verisimiglianza l'esistenza di un conflitto di vasta portata tra le città etrusche da un lato e Dionisio alleato con gli invasori Celti, in parte anche da lui assoldati, dall'altro lato. Verrebbe così a precisarsi un aspetto molto interessante della politica espansionistica di Dionisio, mirante al controllo non soltanto dell'Adriatico ma anche del Tirreno, con l'ausilio dei barbari, in funzione anti-etrusca. Roma si sarebbe trovata coinvolta in questo conflitto. Le spedizioni trasmarine in Sardegna e in Corsica, di cui le notizie sono tramandate da Diodoro (per l'anno 378-7) e da Teofrasto, s'inquadrano — e si spiegano meglio di quanto sia stato fatto finora — in una età di attiva cooperazione romano-etrusca: e così il trattato con Marsiglia del 386, e le premesse e il contenuto del secondo trattato con Cartagine nel 348 (che, come il primo del 509, concluderebbe una fase di presenza di Roma sul mare entro il sistema talassocratico etrusco). La fine del trentennio postgallico di intesa romano-etrusca si colloca tra il 357 e il 354, in relazione con lo scoppio della guerra tarquiniese, la caduta di Dionisio II e il rinnovo della lega latina: tutti episodi che preludono ad un progressivo orientamento della politica di Roma verso il mezzogiorno d'Italia (e verso una assoluta autonomia dai tradizionali legami con l'Etruria, quale condizione prima per aspirare al primato peninsulare).

La fase etruschizzante del IV secolo è studiata anche nei riflessi della politica interna di Roma, e cioè specialmente nella predominante influenza della gens plebea dei Licinii, ritenuta di origine etrusca, e nelle riforme democratiche di Licinio Stolone. La condanna di quest'ultimo nel 357 (secondo Livio) e la scomparsa dei plebei dal consolato nel 355 sarebbero la controprova della correlazione tra gli eventi esterni ed interni nel senso proposto dall'A. È giusto respingere il motivo tradizionale di una immobile costituzione oligarchica delle città etrusche (vedi p. 83 sgg.). All'affermazione della plebe in una atmosfera filoetrusca potrebbe aver contribuito l'incorporazione in massa dei territori e degli abitanti del distrutto stato veiente. L'A. si chiede se la differenziazione delle magistrature implicita nella riforma liciniana non sia da porre in rapporto con l'influenza del complesso sistema delle magistrature repubblicane etrusche e del relativo *cursus honorum* (che però non è dimostrabile nel senso esemplificato a p. 80). Sotto il consolato di Licinio Stolone si introducono anche i ludi scaenici di origine etrusca.

La concessione della *civitas sine suffragio* ai Ceriti, strettamente collegabile con l'istituto dell' *hospitium publicum*, è interpretata dall'A. come una manifestazione formale di un determinato rapporto politico tra stati alleati, consistente nello scambio di diritti di residenza dei rispettivi cittadini nel proprio territorio. Essa equivarrebbe sostanzialmente alla *immunitas* concessa dai Romani ai Massalioti secondo Giustino; e in ultima analisi allo scambio di diritti civili tra Romani e Cartaginesi nel trattato del 348 secondo Polibio. Ma se ci si rifà al celebre accenno di Aristotele (*Pol.* III, 9, 1280 a) alla vecchia alleanza fra Etruschi e Cartaginesi, nel quale si parla di rapporti simili a quelli di cittadini di una sola città per ciò che attiene alle condizioni materiali (non al governo e al senso della solidarietà nazionale), appare chiaro — e ci sembra che la Sordi abbia anche qui colto felicissimamente nel segno — che l'istituto adombrato nella originaria *civitas sine suffragio* doveva essere antico e diffuso presso le potenze del Mediterraneo occidentale forse già dell'età arcaica. Che per i Ceriti si trattasse di un onore e non di una condizione di

inferiorità era risaputo già dagli antichi. Come tale fu concesso ancora ai Campani nel 338. Solo più tardi, fra il 338 e il 306, si ebbe una evoluzione in senso deteriore, per un processo di cui l'A. tenta di spiegare le cause e cogliere le linee evolutive.

Interessanti sono anche i tentativi di ricostruzione storiografica. I fatti relativi al periodo studiato si sono assai più chiaramente comprensibili alla luce delle fonti greche, risalenti alla storiografia siceliota (cioè a Timeo e, più indietro, a Filisto), che non a quella dell'annalistica romana. La sistemazione canonica e, in essa, la posizione di Camillo appartengono ad una elaborazione decisamente tardiva. Viceversa esiste tutto un filone di notizie risalente al IV secolo stesso, che confluisce in Fabio Pittore, in Livio, nelle tradizioni leggendarie accolte da Virgilio, al quale sembrano appartenere alcuni temi essenziali della guerra veiente, la saga dell'empio tiranno Mezenzio così straordinariamente parallela alla tradizione dell'anonimo re di Veio vinto da Camillo, il calcolo dei trenta anni della fase postgallica (accostabile alla leggenda della scrofa e dei trenta porcellini), le allusioni ai Galli provenienti dall'Apulia, alleati dei Latini e di Dionisio, adombrate nel racconto dell'Eneide sui rapporti tra i nemici di Enea e il « tiranno greco » Diomede. L'A. suppone che l'insieme di questi motivi possa attribuirsi ad una fonte etrusca della seconda metà del IV secolo nella quale, secondo la particolare indole sacrale e profetica della tradizione letteraria etrusca, gli avvenimenti di poco anteriori erano narrati con una continua trasposizione in avvenimenti e figure parallele del mito (per cui Enea era il tipo di Camillo, Mezenzio dell'anonimo ultimo re veiente, Diomede di Dionisio e così via). Annalistica ed epopea romana ne avrebbero tratto, ciascuna per proprio conto, larga ispirazione. Ma la ipotetica « ricostruzione » di questa fonte consentirebbe anche, in notevole misura, una effettiva precisazione di dati storici per gli eventi del IV secolo, in aggiunta agli indizi frammentari recuperabili attraverso l'analisi critica dei frammenti della tradizione storiografica greca.

Questa, in breve, la materia del libro della Sordi. Il giudizio che può darne uno storico dell'Italia antica ed un etruscologo, come chi scrive, non può non essere largamente positivo. L'A., superando brillantemente gli schemi e i metodi convenzionali della « storia greca » e della « storia romana », ha dimostrato di saper fare della « storia italica »: cioè la storia di un mondo cui la storiografia greca e la storiografia romana debbono recare il proprio contributo (insieme con l'archeologia) senza tuttavia tentare di risolverlo esclusivamente nella propria prospettiva, pena la incompienza dei fatti. Questo esperimento convergere delle diverse fonti in una prospettiva italiana dimostra la sua validità nel risultato di molte felici constatazioni sfuggite agli storici precedenti. La sostanza delle conclusioni della Sordi ci sembra accettabile: vale a dire l'interpretazione della guerra veiente come un conflitto di potenze nell'Etruria meridionale e nella bassa valle del Tevere, e non come una lotta nazionale tra Etruschi e Romani; l'individuazione di un periodo di convergenza politica romano-cerite in opposizione ai Latini, alle bande galliche e ai piani imperialistici di Dionisio; lo sfruttamento politico-militare degli invasori Celti da parte della politica di Siracusa (osseremo pensare che Dionisio, cioè una mente politica individuale, possa addirittura aver aperto le porte dell'Italia peninsulare alla « invasione » gallica? quale colpo per i sostenitori della forza anonima e primordiale delle *Völkerwanderungen!* e

quali rapporti non saranno ora da supporre e ricercare tra la « colonizzazione » adriatica di Dionisio, dalle foci del Po ad Ancona, e la presenza dei Galli — massiccia soprattutto nel Piceno, come attesta l'archeologia — lungo le coste orientali d'Italia, sino alla Puglia? e la « Iapigia » della fonte di Diodoro XIV, 177,6 sarà da intendere, in principio, solo come Puglia, o non più largamente *anche* come Italia adriatica, comprensiva delle terre degli Iapuzki delle Tavole Iguvine?). Alla luce di queste interpretazioni « italiche » molti fatti esterni ed interni della storia « romana » tra la guerra veiente e la guerra tarquiniese sembrano trovare la loro più ragionevole sistemazione.

Esistono senza dubbio molti punti incerti, nei quali l'argomentazione perde di chiarezza, si fa capziosa, manca di forza persuasiva. Ma si tratta generalmente di punti secondari, rispetto alla sostanza della ricerca. L'ipotesi che il sistema delle magistrature ceriti sia passato alle città latine (Aricia, Nomento, Lanuvio) per influenza di Roma, e attraverso Roma (p. 81 sgg.), ci lascia fortemente perplessi. Non esiste infatti la minima possibilità di ammettere che in Roma sia esistita, neanche per una brevissima durata di tempo, una magistratura unica stabile del tipo del *dictator* di Cere (e forse dello *zilaθ* tarquiniese: cfr. *TLE* 90, 91, 174, che sono le testimonianze meno incerte di una magistratura eponima unica). Ciò sarebbe del resto in contraddizione con l'idea di una influenza etrusca, concentrata in questo periodo, sull'organarsi del sistema magistratuale romano (p. 80): congettura anch'essa piuttosto vaga, se si tien conto delle disperanti aporie delle nostre cognizioni sulle costituzioni etrusche, a dispetto del materiale documentario di prima mano offertoci dalle iscrizioni funerarie. Nego ora decisamente (nonostante la cortese citazione che fa l'A. di un mio vecchio scritto) la presenza dimostrabile di elementi etruschi in Sardegna (p. 95). La presenza di una statua di Hermes sul fastigio del tempio arcaico di Veio s'inquadra nelle consuete iconografie del mito greco proprie della ornamentazione degli edifici sacri, e non ha assolutamente il minimo significato in rapporto al formarsi della saga di Camillo quale eroe espugnatore di Veio (vedi p. 145): suggestione, questa ultima, che l'A. ha tratto di peso dalle fantasiose elucubrazioni dell'Hubaux. In questo caso, come in altri — per esempio a proposito della « cabala » dei 365 anni —, i riferimenti al discutibile libro del compianto studioso belga sono fatti con pochissima cautela e spesso quasi con una sorta di ingenua fiducia. Esprimo infine qualche riserva sulla ipotesi, pur suggestiva, concernente la ricostruzione di una anonima fonte etrusca del IV secolo, almeno nel senso proposto dall'A. e per tutta la materia che le è attribuita specialmente a p. 177 sgg.

MASSIMO PALLOTTINO

ROGER LAMBRECHTS, *Essai sur les magistratures des républiques étrusques*. (Etudes de philologie d'archéologie et d'histoire anciennes publiées per l'Institut Historique Belge de Rome, VII), Bruxelles-Rome, 1959, 45 tavv., 4 figg.

Il saggio del Dott. Lambrechts, allievo del De Ruyt e giovane studioso nel quale non esitiamo ad additare una delle più sicure promesse dell'etrusco-

logia europea, appartiene al genere dei lavori classici di ricerca e di raccolta proprio come fu, in altri tempi, il *Charun* del suo maestro; quei lavori « che restano » nella storia degli studi, perchè rappresentano fatti e non chiacchiere.

Frutto di lunghe e coscienziose indagini in Italia, questo libro contiene una rassegna critica delle fonti letterarie greche e romane sulle magistrature etrusche, una silloge ragionata delle iscrizioni etrusche testimonianti i titoli *zilaθ*, *maru* e *purθ*, e infine un corpus di documenti figurati (sarcofagi, urne, pitture) con rappresentazione di magistrati: il tutto seguito da un capitoletto di sintesi e conclusioni, e dagli indici delle fonti, dei testi e dei monumenti.

La raccolta del materiale costituisce di per se stessa uno strumento di incomparabile utilità. Quella delle figurazioni è assolutamente nuova. Condotta con pazienza e diligenza, rivela uno sperimentato metodo di archeologo, che a nostro avviso rappresenta la premessa indispensabile per ogni lavoro che voglia essere conclusivo in questo particolare settore di studio (purtroppo nè il bagaglio di preparazione dei puri linguisti nè quello degli storici sono sufficienti a garantire quel tanto di « terra sotto i piedi » che si richiede ad un etruscologo). Il copioso repertorio, di ben 49 monumenti escluse le pitture, ci si presenta ricco di interesse iconografico, esegetico, antiquario ed in ultima analisi storico: esso documenta i caratteri, le varianti, gli sviluppi del tema del corteo del magistrato a cavallo e a piedi; consente di riconoscere e studiare i diversi aspetti del costume e dell'apparato; illustra una delle manifestazioni più significanti dell'arte ispirata alla realtà nell'età ellenistica. I sette esempi di rilievi appartenenti a sarcofagi con iscrizioni contenenti titoli valgono come autentiche illustrazioni di un testo biografico. Il catalogo è accompagnato da adeguate illustrazioni di fotografie (spesso dell'autore) o disegni per i pezzi perduti.

La silloge epigrafica è trattata anch'essa con grande cura. Vi si dimostrano una cognizione sicura di tutti i precedenti bibliografici, una maturità di giudizio critico ed un vero e proprio « senso epigrafico », quale l'A. aveva già fatto presentire in alcune sue pregevoli note antecedenti. Nonostante l'esistenza di analoghe raccolte pubblicate prima del Lambrechts da altri studiosi (quali il Deecke, il Cortsen, il Leifer), questo repertorio di 45 iscrizioni presentate e commentate in ordine di luoghi di ritrovamento, per lo più sottoposte ad un riesame diretto, sarà gradito e prezioso agli specialisti. Ma c'è una limitazione che ne sminuisce indubbiamente il valore: e cioè il fatto che i testi riguardano soltanto quelle bibliografie che contengono i titoli del tipo *zilaθ*, *maru* e *purθ*. La spiegazione data dall'A. a p. 35 enuncia un criterio di scelta che non può giustificarsi con la semplice affermazione che gli altri titoli sono sacerdotali o dubbiosi o attestati raramente. Evidentemente questa parte del lavoro deriva da una precedente ricerca approfondita solo nello studio delle magistrature sopra indicate; e si tratta dunque essenzialmente di una ragione pratica che determina la scelta (la monografia ha del resto, modestamente, il titolo di « saggio »). Se ci si dovesse invece riferire ad uno studio sistematico sulle magistrature etrusche — quale lascerebbe presupporre la raccolta dei dati delle fonti letterarie e figurate, e quale implicitamente risulta dalla portata di alcuni commenti e ragionamenti conclusivi — la mancata considerazione di altro materiale sarebbe un difetto grave. Una selezione dei dati è infatti, in sè, un atto di valutazione subbiettiva a priori,

incompatibile con la volontà di offrire al lettore la cognizione delle fonti stesse nella loro completezza e genuinità, secondo la più retta procedura scientifica. Anche prescindendo dalla impossibilità di distinguere titoli sacerdotali e titoli amministrativi (in un mondo nel quale evidentemente le loro interferenze dovevano essere fortissime, come risulta, ad ogni piè sospinto, proprio dallo studio del Lambrechts), esistono alcune cariche, tra quelle trascurate, che non possono non essere considerate come tipicamente magistratuali: per es. quella indicata dai termini *camθi eterau* (TLE 145), *camθce* (TLE 99), *camθa?* (TLE 237). L'A. stesso ha sentito (p. 35, nota 1) il disagio di non poter trattare, proprio a causa della limitazione impostasi, il problema di quel titolo *macstrev(c)*, così evidentemente collegato a *magister*, che appare nella iscrizione TLE 195, pur compresa nella propria silloge.

Le trattazioni più propriamente storico-critiche si svolgono nella prima parte dello studio, come discussione dei dati delle fonti letterarie, e nel secondo capitolo della seconda parte a commento dei dati delle iscrizioni; infine nella parte archeologica e nelle conclusioni. Non si possono che elogiare la larga consapevolezza dell'A. per i molti problemi che gravitano intorno allo studio di questi documenti, l'equilibrio e la serietà con la quale egli ne ha affrontato la discussione, una generale tendenza alla discrezione, alla chiarezza, per cui chiunque può con sicurezza attingere dalla lettura e dalla consultazione di quest'opera gli elementi essenziali della questione. Nè mancano osservazioni nuove ed interessanti, per esempio a proposito della statistica topografica delle provenienze delle iscrizioni con nomi di magistrati.

Il Lambrechts non ha una sua particolare tesi generale da proporre, affermare o difendere: questo è — proprio dal punto di vista della obiettività del quadro che egli ci offre — un fatto positivo. Nel complesso i suoi orientamenti sono tradizionalistici, sia per ciò che concerne il problema della struttura delle città-stato e della lega etrusca (contro le vecchie e nuove negazioni della realtà storica di quest'ultimo istituto: soprattutto severa è la critica ad un recente studio del Camporeale), sia per la valutazione complessiva dello sviluppo istituzionale con il passaggio dalle monarchie alle repubbliche dei *principes* tra il VI e il V secolo, e con l'avvento di società a direzione sostanzialmente oligarchica, sia per la interpretazione degli *zilaθ* (o titoli consimili) come un magistratura collegiale con diverse specializzazioni, affine a quella degli arconti ateniesi, e del *purθ* (e simili) come « primo *zilaθ* », sia infine per l'opinione che lo *zilaθ meχl rasnal* (= *praetor Etruriae*) rappresenti un delegato dei singoli stati alla lega e non il supremo magistrato della lega stessa.

Pur elogiando e condividendo la posizione assunta dal Lambrechts nel merito della più gran parte di questi problemi, non posso tuttavia esimermi dal notare che, forse, si sarebbe desiderato un maggior coraggio nella ricerca di nuovi indirizzi di lavoro, nel senso della metodologia storicistica che si è andata affermando sempre più decisamente in questi ultimi anni (e della quale ci siamo avvalsi, proprio in relazione al problema specifico delle magistrature etrusche, così l'Heurgon come il sottoscritto). L'A. procede, per sua stessa dichiarazione, dall'analisi e dalla combinazione dei testi epigrafici; egli compie, cioè, ancora una volta una vasta revisione delle fonti per spremere tutto il succo possibile. Ma è evidente che, al punto in cui siamo, difficilmente potranno farsi nuove scoperte sui soli testi etruschi: peggio ancora, difficil-

mente potranno risolversi le questioni non risolte, illuminarsi i punti oscuri, perfino sanarsi le contraddizioni dei dati offertici dalle fonti stesse prese singolarmente (per esempio a proposito della singolarità o pluralità della magistratura suprema, della vera natura dei supposti collegi, e in ultima analisi del senso e dell'impiego del titolo *zilaθ* e dei suoi rapporti da un lato con *maru* da un altro lato con *purθ*), a meno che ci si voglia contentare di enunciazioni generiche o di conclusioni superficiali e convenzionali. Francamente io credo che i risultati ai quali giunge il Lambrechts (riassunti a p. 201 sgg.) siano le indicazioni più accettabili alle quali si possa pervenire attraverso la somma dei dati, delle conoscenze, degli studi e dei procedimenti attuali. Ma essi restano pur sempre una verità approssimativa, in un certo senso astratta ed esteriore, che non si risolve nella reale cognizione e comprensione dei fatti istituzionali autenticamente determinatasi nella storia delle repubbliche etrusche, per le diverse città e nel divenire del loro sviluppo. Dire che gli *zilaθ* rappresentino la suprema magistratura dello stato, con un ordinamento probabilmente collegiale e funzioni specializzate, è come dire che alla testa della repubblica romana erano magistrati chiamati *praetores*, ciò che è vero — e sarebbe stata anche una affermazione giusta da parte di osservatori stranieri —, ma non ci dà la minima idea concreta del sistema e dello sviluppo della costituzione romana (mancando la precisazione che, almeno a partire da un certo periodo, il potere supremo, cioè l'*imperium*, era affidato a due *praetores* maggiori poi chiamati consoli, annuali, eponimi, a collegialità eguale, e che accanto ad essi esisteva un *collega minor* chiamato anch'esso *praetor* con sola « *potestas* » e giurisdizione urbana (*praetor urbanus*), e che poi a questo si aggiunse nel III secolo un *praetor peregrinus*, ecc. ecc.).

Al Lambrechts è mancata, se non erro, la percezione di una prospettiva critica che, liberandosi dalle pastoie del tecnicismo combinatorio, tenda ad avvalersi appunto del criterio dell'analogia storica e a sfruttare in ogni modo gl'indizi offerti dalle comparazioni esterne. Evidentemente noi non potremo fare ulteriori seri progressi in questa materia se non quando sarà stato disodato a fondo il terreno delle ricerche sulle strutture istituzionali delle città greche storicamente e culturalmente più vicine all'Etruria, e soprattutto delle colonie greche dell'Italia meridionale e della Sicilia (nel senso, ad esempio, del lavoro già così brillantemente impostato da F. Sartori nei suoi *Problemi di storia costituzionale italiota*, 1953). Una avvertenza, seppure generale, di questa esigenza avrebbe intanto permesso all'A. di presentare il problema del rapporto tra il titolo greco *πρότασις* e il titolo etrusco *purθ*, *purθne* (e simili) — che ritengo certissimo — non tanto nel senso di una primordiale connessione etimologica o di un nebuloso parallelismo lessicale (p. 116), quanto piuttosto nel senso storico di una effettiva e concreta adozione del titolo greco, diffuso anche in occidente, da parte delle città dell'Etruria marittima nel VI o nel V secolo. Che il *purθ* sia uno *zilaθ*, o meglio che non vi sia alcuna contrapposizione tra le due magistrature, non ritengo affatto dimostrato: è una ipotesi, e tale resta; proprio le due iscrizioni vulcenti TLE 324 e 325 (nn. 41 e 42 del Lambrechts) permangono esasperantemente ambigue a tal proposito (non si può affermare che *purθsvavcti* sia una forma aggettivale: p. 93). Mi meraviglio un poco che l'A. abbia ignorato o trascurato la mia congettura intorno ad una possibile equivalenza *purθ* = *dictator* (*St. Etr.*, XXIV, 1955-56, p. 64 sgg.): se non altro per discuterla o con-

futarla. Così anche il troppo affrettato esame della questione, effettivamente importantissima, del *cursus honorum* nelle iscrizioni funerarie etrusche (pp. 116-119) non tiene conto di quanto io avevo prospettato in quel medesimo scritto a p. 60 sgg. Si ha l'impressione che il Lambrechts, anche troppo generosamente disposto ad accogliere e discutere le idee tradizionali della etruscologia, con uno specialissimo riguardo per i miei vecchi scritti — spesso proprio in quello che meno oggi mi soddisfa —, non abbia saputo o voluto cogliere gli spunti di recentissimi lavori (ripeto, specie dell'Heurgon e mio) per quanto essi tendono a «sbloccare» una situazione critica ormai non più suscettibile di sviluppi, e proporre l'apertura di vie nuove.

Dopo esserci tanto arrabattati intorno alle avarissime notizie degli storici greci e romani o intorno alle frammentarie nozioni che si ricavano dai pochi testi etruschi utilizzabili, credo che sia il caso di proclamare ad alta voce che questi indizi sono assolutamente insufficienti, per la loro stessa natura, a darci — almeno per ora — una visione organica e certa della struttura istituzionale delle repubbliche etrusche. Se ciascuna di queste ebbe, come sicuramente ebbe, una storia politicamente, istituzionalmente, socialmente così ricca e complessa come quella che la tradizione ci consente di ricostruire per Roma, appare chiara la inanità — e diciamo pure la pericolosità metodologica — di qualsiasi sforzo inteso a mettere insieme conclusioni storiche sostanziali dalla somma dei dati di alcuni frustoli epigrafici: conclusioni che sarebbero inevitabilmente artefatte ed erranee, o almeno paurosamente vaghe e lacunose, come quelle che risulterebbero per Roma dal solo studio delle iscrizioni funerarie di età repubblicana. Queste costatazioni non debbono intendersi come una dichiarazione di scetticismo inerte; ma piuttosto come un invito ad accentuare l'impegno delle ricerche analitiche, ad allargarne le prospettive, a non contentarsi delle cognizioni acquisite, a preferire in ogni caso le precisazioni modeste e progressive alle illazioni generiche.

Diremo dunque che il saggio del Lambrechts sulle magistrature etrusche non è un punto di arrivo, ma un punto di partenza.

MASSIMO PALLOTTINO

MARIO LOPES-PEGNA, *Storia del popolo etrusco*. Pp. 421, con 100 ill. Firenze, Editoriale Toscana, 1959.

Questo libro consta di due parti. Nella prima si parla delle origini del popolo etrusco; nella seconda delle vicissitudini nel periodo storico. La prima è, naturalmente, la più soggetta ad indagini e discussioni.

La questione delle origini è inseparabile dalla chiarificazione del concetto di stirpe. La questione etnica (non solo questa, ma qualunque altra) è stata oscurata per molto tempo dalla unilateralità dei criterî, che per qualche tempo hanno dominato tra gli studiosi, con conseguenze purtroppo gravi anche nel campo politico. Il primo criterio è stato quello della lingua, in base al quale si è preteso di obbligare coloro che adoperavano un linguaggio simile a sentirsi più strettamente fratelli che non con coloro che adoperavano vocaboli dis-

simili per designare lo stesso oggetto; di guisa che uccidere (in guerra) un soldato che chiamasse l'acqua *acqua* diveniva un fratricidio, mentre uccidere uno che portasse la stessa divisa, ma chiamasse l'acqua *Wasser* si riduceva ad una semplice azione bellica. C'è voluto un po' di tempo per far capire che in Egitto si parla arabo, senza che i discendenti di Cam si sieno trasformati in discendenti di Sem; e che il dialetto sardo è, tra tutte le parlate romanze, la più vicina al latino, laddove non risulta che i Romani abbiano deliberatamente estirpato i Sardi per sostituirli con coloni di favella laziale. Ma alla fine si è capito, salvo là dove non si voleva capire, come nella persecuzione antisemita di recente ed infausta memoria.

Venne poi il criterio razziale; ma, in mancanza della pelle bianca o nera, e dei capelli lisci o crespi, si ridusse quasi esclusivamente ai crani lunghi o tondeggianti; e, nel caso dei cremati, pure quest'ultimo criterio svaniva. Fortunatamente — salvo sempre il caso detto più sopra — ben presto gli storici si avvidero dell'assurdità di un tale concetto. Troppe volte nel corso della storia i vincitori, uccisi o cacciati i vinti, come primo premio si presero le donne sopravvissute; troppi esempi sicuri si hanno di come vinti e vincitori si amalgamarono in capo a poche generazioni: persino gli schifilosissimi Spartiati dovettero, quando se la videro brutta, ingoiare il rospo di dare la piena cittadinanza a schiavi e ad Iloti, ciò che comportava anche il diritto del connubio. È vero che esistono popoli — come l'ebraico — che vedono malvolentieri le unioni miste; ma gli stessi testi biblici riconoscono che questa purità si fece alla fine e non al principio della invasione della Palestina. Come nel mondo animale, anche nel mondo umano non esistono razze pure: esistono solo razze selezionate. In altri termini: la purità della razza si ritrova alla fine e non al principio dello svolgimento storico.

Sorse alla fine il criterio di nazione. Non importa, si disse, avere o non avere le stesse note somatiche e nemmeno esprimersi con gli stessi vocaboli: quel che importa è sentirsi tutti affratellati dalle stesse abitudini, dalle stesse tradizioni, dalla comunanza di interessi materiali e morali. Anche qui il puro concetto filosofico era avvelenato dalla malafede, la compagna indivisibile della politica: è tanto comodo bollare come nemico della patria chi non si conforma al volere del partito che sta al governo! Ed è tanto comodo convincere sé stesso che lo stare dalla parte del più forte non è viltà, ma somma virtù! Senonché, anche prendendo per buono questo concetto, è chiaro che una nazione è il risultato finale di un processo storico, non il suo punto di partenza. Lo insegna la storia della Grecia, lo insegna la storia dell'Italia, della Germania, dell'Inghilterra; lo insegnerà forse un dì (a dir poco, fra un migliaio di anni) la storia dell'Europa Occidentale (1).

Questa lunga antifona serve per spiegare come Lopes-Pegna abbia impostato il problema delle origini etrusche in modo più degno — a mio vedere — di uno storico, che non coloro che si proposero lo stesso problema prima di lui. Egli infatti non rifiuta né i dati linguistici, né le notizie tradizionali di emigrazioni da luoghi abbastanza lontani, ma anche abbastanza

(1) Questa cifra non sembrerà esagerata a chi pensi ai ventidue secoli che intercorrono tra il discorso di Isocrate per esortare i Greci all'unità (tenuto, sembra, nel 392 a. C.) e la proclamazione del regno di Grecia, effettuata il 3 febbraio 1830.

ben determinati, né i motivi materiali e morali di unione e di disunione, né infine i dati forniti dalle ricerche, o dai ritrovamenti casuali di contenuto archeologico; ma — ed in ciò sta la novità — non si affida completamente ad uno solo di essi e tiene conto di tutti, ben sapendo di quanti fili attorti e contorti sia fatta la trama vivente della storia. Giacché colui che tien conto del maggior numero possibile di elementi e sa giustamente calcolarli ha la maggiore probabilità di accostarsi al vero.

Naturalmente, tutto ciò è facile enunciarlo in astratto: quando si passa a dare un contenuto concreto a sì bel proposito, le incertezze si presentano a frotte. Tuttavia, cento anni di studi e di ricerche non sono passati invano; procedendo, oltre che per deduzioni, anche per esclusioni, l'A. è giunto a conclusioni assai plausibili, per quanto riguarda il problema delle origini.

Come tutti sanno, tre opinioni hanno tenuto ed in parte tengono ancora il campo su questa questione: 1) la provenienza dalla Lidia, attestata da Erodoto e creduta quasi unanimemente da tutti gli Antichi; 2) l'autoctonia, sostenuta da Dionigi d'Alicarnasso; 3) la discesa dal Nord, sostenuta dal Niebuhr, da De Sanctis e, più tardi, da Pigorini. A queste tre ne va aggiunta una quarta, di cui l'A. enumera con molta chiarezza le varianti: la provenienza dalla patria dei fantomatici Pelasgi, ossia probabilmente dalla Tessaglia.

L'A. le passa in rivista tutte e quattro. La teoria nordica è facilmente liquidata ed a ragione; né credo che alcuno oggi abbia voglia di riesumarla, dal momento che non si basa sul benché minimo dato linguistico o archeologico. Infatti le iscrizioni etrusche del Trentino e dell'Alto Adige confermano quanto Livio attesta, che cioè gli Etruschi si rifugiarono nelle zone montagnose dopo aver abbandonato, durante il V secolo, la valle padana ai Galli; e non prima. Del resto, l'ipotesi che vedeva un nesso tra pianta rettangolare delle terremare e la Roma quadrata di Romolo sul Palatino è stata completamente abbandonata dopo la morte di colui che la formulò: la pianta della terramara è infatti completamente fantastica e la pianta della città romulea del tutto assurda.

La teoria dell'autoctonia e quella della provenienza dall'Oriente sono per il L.-P. ambedue parzialmente vere, nel senso che ambedue contengono una parte di verità. Dal momento che non esiste una sola nazione al mondo che sia etnicamente pura, non vi è ragione di credere che gli Etruschi facciano eccezione. Senza dubbio vennero gli Etruschi per mare dall'Oriente, ma non approdarono in un mondo privo di abitanti. All'inizio dell'ultimo millennio (l'A. crede esatta la tradizione, che fa iniziare la storia del popolo etrusco dal decimo secolo avanti Cristo) l'Etruria era abitata dalla popolazione italica degli Umbri, di indole relativamente pacifica e sedentaria, dedita all'agricoltura, di uno stadio di civiltà assai basso (erano appena usciti dallo stadio neolitico: erano cioè degli Eneolitici, non ancora tocchi dalla civiltà del Bronzo; e ciò si accorda magnificamente con quanto insegna la glottologia). Naturalmente, anche gli Umbri erano venuti da lontano; ma rispetto agli Etruschi erano autoctoni.

Che gli Etruschi sieno venuti dalla Lidia è per L.-P. pura leggenda, da mettere a pari con quella della venuta di Enea per fondare Albalonga. Egli crede invece alla provenienza da Lemno, basata non soltanto sulla famosa stele (il cui testo — sia detto fra parentesi — avrebbe fatto bene a riportarlo nel corpo del libro, anziché relegarlo nell'elenco delle illustrazioni,

dal momento che il suono etrusco di alcuni vocaboli incisi su di essa costituisce uno dei due pilastri della sua argomentazione), ma soprattutto sul fatto che Lemno era famosa per la metallurgia; e la ricerca del ferro sarebbe stata appunto il movente della emigrazione dei Lemni. Non erano numerosi gli emigranti; ma bene armati e bene organizzati e senza fisime di ordine razzistico; sì che fu facile, se non la fusione, almeno la convivenza con gli Umbri.

Per quanto riguarda la provenienza degli Etruschi dal territorio dei Pelasgi — ossia dalla Tessaglia —, l'A. l'ammette per le città etrusche dell'Adriatico, ma non per quelle del Tirreno; e ad ogni modo dà loro un'importanza secondaria.

Cosa debbo dire di questa trattazione, indubbiamente la più ampia ed esauriente di quante sieno state tentate sinora, sul problema delle origini etrusche? Penso anch'io che la teoria conciliatoria (emigrazione dall'Oriente in zone occupate da Italici) sia da accettare senz'altro. Semmai, andrei anche più in là di Lopes-Pegna. Le migrazioni — lo constatiamo ogni volta che le fonti si degnano di salire a qualche particolare concreto — sono state sempre miste. Anche quando il popolo invasore era politicamente uno, razzialmente era sempre misto. Perché credere che gli Etruschi facessero eccezione? Anche se i Lemni erano i capi e gli organizzatori, l'isola è troppo piccola per credere che abbia potuto fornire da sola il materiale umano necessario per una colonizzazione così estesa e così duratura. È vero che bastano poche migliaia di uomini per deviare il corso della storia di una regione semideserta; ma, anche concedendo ciò, non posso concedere a Lemno tanta preponderanza. Ritengo perciò molto verosimile che alla spedizione prendessero parte anche i Lidi ed i Tessali.

Non solo; ma mi sembra più che verosimile che i Lemni (la parte colta, s'intende) fossero Lidi di origine. Nello stesso modo che i Cari estesero il loro dominio, se non politico, almeno culturale al tempo della massima potenza achea (secoli XV-XIII) sul Peloponneso e sulle Cicladi, nello stesso modo che, verso il secolo XIV, gli Achei migrarono in Sardegna per cercarvi il bronzo, così pure, si può pensare che i Lidi qualche secolo prima di partire per l'Italia, emigrassero a Lemno per cercarvi il ferro; e che quando qui cominciò a scarseggiare, emigrassero in Etruria, a cercare lo stesso metallo.

Tutta questa ricostruzione è assai attraente; ma resterà sempre ipotetica sino a quando non si conosceranno almeno una cinquantina di parole lidie, o almeno lemnie. I viaggi archeologici (senza scavi) del secolo scorso forniscono ai glottologi un paio di dozzine di vocaboli lidici. È probabile perciò che una campagna sistematica dia i medesimi risultati per la lingua lidia. Allora — ma solo allora — sarà possibile fare un passo avanti nella questione etrusca. Ma lo permetterà il Governo della Turchia? Purtroppo, per adesso, no davvero; ci vorrà un po' di tempo perché la Turchia superi lo stadio morboso del nazionalismo culturale, che è cominciato da poco. (Noi lo abbiamo superato da poco e nemmeno del tutto: ci sono infatti degli archeologi che si lamentano che studiosi stranieri facciano scavi in Italia, dimenticando che anche noi ne facciamo all'Estero). Converterà quindi armarsi ancora di pazienza.

* * *

Il resto del libro è dedicato alla storia del popolo etrusco nel periodo storico. I dati storici sono — e non potevano non essere — i medesimi di un

secolo fa; ma è cambiata la visione storica. L'importanza non è data tanto alla monotona ed inconcludente serie di guerre, rivoluzioni ecc., con la quale ci deliziano tutti gli storici antichi e quei moderni che ne parafrasano la narrazione; ma si cerca e si trova il movente delle azioni politiche e guerresche nel desiderio di arricchirsi sfruttando le risorse minerarie del suolo etrusco. Questa visione materialistica della Storia va salutata con entusiasmo e riconoscenza (a titolo di lode cito la storia d'Italia in tre volumi per le scuole medie dello Spini, che si basa sullo stesso criterio). Finalmente uno storico che ci mostra gli antenati come della gente egoista, ma intelligente e non come degli sportivi che combattono per il gusto di menar le mani o come dei fanatici che non si capisce perché non riescano mai a mettersi d'accordo, nemmeno quando incombe un pericolo. Era veramente ora che le menti fossero disintossicate dal veleno dell'idealismo storico, che ha fatto tanto male alle generazioni anteriori alla prima guerra mondiale ed a quelle cresciute sotto il segno del fascio littorio.

Su quest'ultima parte un'analisi non è possibile e nemmeno una sintesi, giacché si tratta di sette secoli di narrazione di fatti singoli, sui quali si potrà forse discutere caso per caso da chi è competente in topografia ed in storia etrusca (io non lo sono, perché per esserlo bisognerebbe aver fatto una cosa sola ed io mi sono occupato di molte e forse di troppe, nella mia vita scientifica). Una cosa è certa: che nessuno ha esaminato con tanto acume critico e tanta spregiudicatezza l'enorme congerie di dati che storia ed archeologia hanno accumulato in questo campo; e che chiunque vorrà dissentire dall'A. dovrà farlo discutendo riga per riga quanto egli sostiene, giacché le sue affermazioni sono suffragate riga per riga da un argomento e da un ragionamento.

PAOLINO MINGAZZINI

NOTA

Naturalmente, anch'io ho qualche punto secondario di dissenso. A pag. 169, alla nota 233, l'A. dice che l'etrusco ed il lemniaco presentano una strana particolarità: di essere in massima parte assolutamente incomprensibili. È una affermazione giustissima, purtroppo; ma che, detta in altra maniera, potrebbe essere agevolmente cambiata in una barzelletta. Scherzo a parte, come basarsi su un tale argomento?

Un altro punto in cui dissento è la data dei più antichi nuraghi, che l'A. colloca al settimo secolo. Anch'io sono ribassista; ma sino a questo punto non ero arrivato nemmeno io. La data che Lilliu ha stabilito con l'aiuto del carbonio C 14, ossia circa il 1350 (*Studi Sardi* XII-XIII, 1955, pag. 164-174) ha il pregio di concordare con la data che si presenta alla mente con una evidenza assoluta a colui che, conoscendo Tirinto e Micene, entra in un corridoio o in una scala interna di un nuraghe: chi ha costruito questo nuraghe conosceva — direttamente o per tradizione — Tirinto e Micene. La spedizione degli Achei per la Sardegna per cercare il bronzo è il parallelo più bello che Lopez-Pegna possa desiderare per i suoi Lemniaci che partono per l'Etruria per cercare il ferro. Non altrimenti, molti secoli più tardi gli Spagnoli si mossero verso il Messico ed il Perù per cercare l'oro e si azzuffarono

con i filibustieri inglesi che davano loro la caccia per toglier loro quanto essi avevano preso agli indigeni.

P. M.

PRIMA POSTILLA

Aperti da 33 anni alla collaborazione di ricercatori e studiosi; imparziali nel valutare l'attività della scienza ufficiale come degli studiosi locali e degli autodidatti, gli « Studi etruschi » pubblicano volentieri la recensione, così piena di comprensione, che l'illustre consocio prof. Paolino Mingazzini, ha fatto della *Storia del popolo etrusco* di M. Lopes Pegna. Per gli stessi motivi rivendico a me il diritto di una postilla.

La presentazione del libro parla di « popolazione di origine italica anche se alla sua costituzione etnica hanno partecipato varie genti immigrate ». Aderisco. A p. 169, contro il Della Seta, si legge che « l'accertata esistenza di linguaggi simili.... in aree alquanto distanti può essere spiegata come un fenomeno di conservatorismo parallelo » e che quindi le affinità fra la lingua etrusca e la lemnia non costituiscono indizio di una discendenza della prima dalla seconda. Aderisco. Ma tutto il resto del libro smentisce queste affermazioni.

Nessuno può chiamare assurda o impossibile la tesi centrale del libro, per la quale la migrazione da Lemno sarebbe stata costituita da due successive ondate, l'una di 300-400 lavoratori specializzati alla fine del X secolo, l'altra, di circa un migliaio, fra l'880 e l'870. Ma la storia deve delineare fatti o indizi di fatti: una elencazione di eventi « non impossibili » non appartiene alla storia come non appartiene alle istruttorie giudiziarie.

La nozione essenziale, per noi moderni, nei confronti delle tradizioni e delle teorie degli antichi, è quella della penetrazione indeuropea in Italia. Era naturale, allora che, ritenuti autoctoni i popoli di lingua indeuropea, si cercassero lontano le origini di quelli di lingua non indeuropea. Oggi le posizioni sono rovesciate. Le popolazioni di lingua non indeuropea devono essere considerate indigene, beninteso fino a prova contraria. L'onere della prova sappiamo perciò chi se lo deve assumere.

Questa prova fallisce proprio sul terreno linguistico. Sul terreno culturale le cose stanno diversamente, e le influenze orientali devono essere in qualche modo giustificate. E questo è possibile, se ammettiamo che siano arrivate merci, e anche uomini, senza per questo che si siano mossi dei « popoli ». Né è necessario, per rifiutare la migrazione etrusca, caricare tutto quest'onere sui greci. La colonizzazione greca che appare organizzata e matura, nell'VIII secolo, è stata preceduta da tentativi ed assaggi che nella tradizione sono rimasti sotto il nome dei Pelasgi. Non si presenta una teoria sulle origini etrusche se non si vaglia in modo autonomo la consistenza di quell'indizio, così importante, anche se così fluido, che si annida nella tradizione pelasga una volta che la si sciolga dai legami tradizionali « tirreno-pelasgi ».

Non si dibatte il problema delle origini etrusche senza avere elaborato la nozione di « pelasgo ». Non si fa della storia etrusca, se non si hanno idee autonome sulla storia di Roma arcaica. Su questo punto, prima di affermare che Roma è nata come testa di ponte etrusca verso il sud, occorrerebbe

dibattere la eventualità opposta, di Roma testa di ponte dei prodotti affluenti da Cuma verso il nord. Prima di questo, occorre inoltre seguire una linea coerente nella critica delle fonti della storia romana, per la quale è indispensabile prender posizione, sia pure per dissentirne, di fronte alla (mai citata) *Storia romana* del Beloch. La accettazione o la negazione delle notizie degli autori per cinque secoli di rapporti etrusco-romani, non devono essere presentate come intuizioni dell'autore. E per quanto riguarda le origini, è indispensabile distinguere tra rapporti di sovrapposizione latina su uno strato anteriore preindeuropeo (detto, per cautela, non etrusco ma tirrenico), e quelli di contatto o addirittura di sovrapposizione etrusca in Roma durante l'età regia, a partire dal limite fra i secoli VIII e VII.

Scrivendo a proposito di quest'ultima affermazione che si tratta di una « assurda pretesa » di fronte alla quale « non si può a meno di sorridere » (p. 209 sg.) l'autore innova introducendo come criterio la categoria del sorriso, ma si esclude automaticamente dall'area del giudizio storico. Fuori di questo rimane molte altre volte: per esempio quando passa sotto silenzio il fondamentale scritto di Giorgio Pasquali sulla « Grande Roma dei Tarquinii » o quando parla della plebe romana nel senso della nostra parola italiana, senza domandarsi se ad essa non appartenessero i plutocrati arricchiti nella florida età tarquinia.

A questo provincialismo di orizzonti fanno riscontro le debolezze nei particolari. Non è possibile seguire l'autore quando definisce Numa come etrusco anziché sabino, perché si fece seppellire, quando l'inumazione era il rito normale dei Sabini; né quando riunisce l'Umbria al Piceno nell'età augustea, quando costituivano invece le due regioni rispettivamente VI e V.

Nella citazione di parole etrusche non si sa quando si tratta di forme documentate e di forme ricostruite; come quando dal latino nome di *Placentia* postula un etrusco 'Placaintha'; o dal latino *calendarium*, di chiarissima etimologia, risale a un etrusco 'kalaintha' (p. 220); o di fronte al latino *libra*, si trova un etrusco 'lithra'. Nemmeno è lecito tradurre senza dibattito l'etr. *etera* con 'nobile': Un capitolo di storia economica e uno di storia giuridica non si condensano in queste ultime due affermazioni.

Frequente è il ricorso a nozioni e fatti linguistici, con le relative possibilità di giustificare assonanze, con la tradizionale terminologia di metatesi protesi sincopi ecc; addirittura clamorosa è la successione suggerita per passare dal toponimo latino di *Trossulum* a quello moderno di 'Montefiascone', quando la tradizionale etimologia popolare da *Mons Faliscorum* si presenta così ovvia. E soprattutto caratteristica è la interpretazione del nome di « Roma ». D'accordo con lo Schulze, per la città accetta una base di partenza etrusca: ma non attraverso la onomastica. All'etr. *Ruma* egli attribuisce il significato di 'petto' che, con tutt'altra etimologia latina, non etrusca), il Migliorini gli aveva attribuita. Se non che per il Migliorini il 'petto' era quello delle forme dolci della mammella, più o meno convenienti alle forme dei colli romani. Per il Lopes Pegna 'petto' è invece il petto vigoroso, lo « scudo » (p. 214), che nulla giustifica soprattutto dal punto di vista della topografia.

Topografo appassionato è il Lopes Pegna, come risulta dalla sua lunga attività di prima mano e dalle cartine che accompagnano il volume. Ma appunto perché topografo, oltre a riflettere maggiormente sulla etimologia di Roma, avrebbe dovuto (a p. 174), nella lunga documentazione del nome

nazionale *rasna*, ricordarsi la forma e la ubicazione attuale del toponimo 'Rasenna'.

Non diversi dalle omissioni, sono i giudizi che il Lopes Pegna dà sugli studiosi anche in campi in cui egli non ha nessuna competenza: il prof. Carlo Battisti non ha bisogno di sentirsi definire come colui « che innegabilmente è lo studioso più preparato e meglio informato nel campo della linguistica etrusca » (p. 62).

Nonostante queste debolezze, imputabili in gran parte al desiderio di fare, proprio del Lopes Pegna, il libro può anche piacere a chi è esperto del mestiere perchè, contemporaneamente per errori, omissioni, suggerimenti, può riuscire stimolante. Ma, quasi un film troppo audace per i minorenni, nelle mani dei non specialisti è un libro pericoloso: il titolo che gli spetta non è quello di « storia del popolo etrusco » ma, nell'ipotesi più favorevole, « Variazioni intorno alla storia del popolo etrusco ».

GIACOMO DEVOTO

SECONDA POSTILLA

Per incarico del Consiglio Direttivo dell'Istituto avrei dovuto recensire, insieme con altre opere di sintesi pubblicate negli ultimi anni sull'argomento, anche questa *Storia del popolo etrusco* del Lopes Pegna. Seppi poi che il collega Mingazzini si era volontariamente accinto a tal fatica, e ne fui ben lieto.

Ora però, a cose fatte, mi sembra doveroso aggiungere qualche riga alla opportunissima « postilla » del Prof. Devoto, affinchè non resti il dubbio che la mia rinuncia possa interpretarsi a posteriori come un consenso alla critica benevola, giocosa o seria che sia, dell'autorevole recensore. Credo che noi si sia obbligati in questi casi a dire parole sincere: per non lasciare la minima perplessità nei nostri lettori, e specialmente nei giovani.

Quando si tratta di Etruschi tutto sembra possibile e lecito. Realtà scientifica e fantasia tendono facilmente a mescolarsi, come in quelle indimenticabili pagine dei *Those Barren Leaves* di Aldous Huxley nelle quali il protagonista Cardan illustra le pitture e le iscrizioni di una tomba etrusca con i suoi sublimi paradossi e i suoi iridescenti funambolismi intellettuali. Non ci meraviglia perciò che l'estroso amico Mingazzini abbia gioiosamente ricamato sul libro di Lopes Pegna, e ne abbia tratto occasione per parlare del razzismo, per auspicare l'unione europea, per dire male dei Turchi e per condannare l'idealismo storico.

Ciò non toglie che il libro di Lopes Pegna, per quanto appassionato e irto di grezza erudizione, sia fuori del campo e dell'interesse della scienza. Basterebbe spigolare alcuni esempi tra i moltissimi indizi di ingenuità o di inesperienza (diciamo pure così) nella materia: p. 15 (ad apertura del libro) « Dei tre grandi imperi mediterranei, le cui antichissime civiltà non furono del tutto estranee l'una all'altra — quello degli Hittiti asiatici, dei Cretesi egeo-minoici, dei Tirreni italici — soltanto l'ultimo conserva ancora inviolata gran parte dei suoi segreti, negandoci l'accesso all'arcana cripta linguistica che gelosamente custodisce i frammentari archivi della morte e della vita »; p. 18, « l'anima del popolo » etrusco è determinata dall'egocentrismo; p. 21, nelle tombe villanoviane « mancano affatto » le armi (!); p. 72, nel V secolo

av. Cr. « vediamo già diffuse nelle principali città d'Etruria le scuole pubbliche, corrispondenti alle nostre elementari »; p. 91, fig. 27 « cinerario coperto da elmo bronzeo » (è invece di terracotta); p. 94, 95 (poi 166) necropoli di Coste del Marano (non è una necropoli, ma un ripostiglio); p. 218 sgg., Numa sarebbe etrusco, Roma è un « exclave » (?!) del territorio veiente; p. 220, una parola etrusca *kalaintha* non esiste come ha già notato Devoto; p. 248, *etera* ossia « nobili », vecchia ipotesi superata: è certissimo che la parola indica all'opposto una classe servile; p. 276, *Rasce*, nella Tomba François, doveva significare « comandante della cavalleria » (perchè?); p. 277, si afferma che il vaso di Veio con l'iscrizione *Aviles Vipiiennas* dimostra l'origine veiente di Celio e Aulo Vibenna (affermazione assolutamente arbitraria), p. 284, la tegola di Capua « richiama alla mente le tavolette d'argilla hittite »; p. 313, *Malakos* = il verde (sic!); p. 369, fig. 94 « tomba di Cecina in forma di tempio etrusco » (non è una tomba, ma un'urnetta); p. 375, « tombe struttive (?!) arcaiche di Orvieto »; ecc. ecc.

Alle inesattezze dei particolari corrisponde una totale assenza di fondamento critico nell'impianto narrativo del libro, che comprende essenzialmente una descrizione della origine degli Etruschi da una duplice colonizzazione di nuclei di emigrati da Lemno nel X e nel IX secolo, elaborata alla maniera della erudizione seicentesca, cumulando fonti ed ipotesi, e un farraginoso racconto degli eventi del popolo etrusco articolato nella trama (totalmente arbitraria) dei « dieci secoli naturali ». Le citazioni delle note hanno l'apparenza di un apparato critico, che però è spezzettato nelle singole questioncelle, e trascura od ignora le maggiori opere precedenti di inquadramento generale. Per quel che riguarda le origini etrusche manca ogni conoscenza o discussione degli scritti specifici dello Schachermeyr, del Ducati (*Le problème étrusque*), mio (*L'origine degli Etruschi*), dell'Altheim, di J. Bérard, del Säflund (in *Historia*), ecc. ecc.: ciò che praticamente mette fuori giuoco la validità scientifica del discorso. Resta il gusto di immaginare e romanzare una storia (le « variazioni » di cui testé parlava Devoto); ma è peccato che allo sviluppo dei pregi letterari di questa storia, o alla sua gradevole lettura, faccia ostacolo proprio la troppa azzeppata erudizione.

Non credo alla pericolosità del libro. Assai più dannose sono alcune sintesi divulgative che escono dagli ambiti locali e vanno in giro internazionalmente di edizione in edizione, o alcune opere di studiosi qualificati che assai meno scopertamente, ma con non minore acriticità, ripropongono romanzi antiscientifici sulle origini degli Etruschi (e delle quali, tutte assieme, mi ripropongo di parlare assai presto).

MASSIMO PALLOTTINO

B) LINGUA - EPIGRAFIA

JAMES WILSON POULTNEY, *The Bronze Tables of Iguvium*, 1959 (Philological Monographs published by the American Philological Association, N. XVIII), pp. XVI-333, Tavv. IV.

Nell'ambito dell'italicistica la produzione di questi ultimi anni è stata veramente cospicua: alle recenti edizioni dei testi italici (E. VETTER, *Hand-*

buch der Italischen Dialekte, Heidelberg, 1953; V. PISANI, *Le Lingue dell'Italia antica oltre il Latino*, Torino, 1953; G. BOTTIGLIONI, *Manuale dei Dialetti Italici*, Bologna, 1954) e a numerosi articoli apparsi in periodici stranieri e italiani, si aggiunge ora una nuova edizione delle « tavole di Gubbio », dovuta a J. W. POULTNEY.

Benchè quest'opera non sia una silloge delle iscrizioni italiche ma affronti specificatamente il testo più lungo e più interessante, non si differenzia nella concezione generale dai manuali suddetti. Da un punto di vista strutturale — introduzione, grammatica, testi e lessico — il confronto più vicino è col manuale del BOTTIGLIONI, escludendo quello del VETTER, ancora incompleto del volume dedicato alla grammatica, e l'altro del PISANI, che più che altro vuole offrire un panorama sistematico dei testi dell'« Italia antica oltre il latino ». Ma affiorano subito, fin dalle prime pagine, i caratteri che possono definirsi propri del nuovo libro: a una prefazione (pp. VII-X) che precisa i criteri di studio segue una lunga introduzione (pp. 1-24) che inquadra storicamente il documento pubblicato. In essa sono fornite notizie relative al centro di Gubbio nell'antichità e nel medioevo, alla topografia dei luoghi descritti nelle tavole, agli Umbri come abitatori dell'Italia antica, alla posizione dell'umbro fra le lingue indeuropee, alla sua affinità sostanziale con l'osco e con i dialetti sabellici, ai punti di contatto e di distacco dal latino, alla scoperta delle tavole, al carattere religioso ammesso fin dai primi studi, agli studi che si sono succeduti nel corso del tempo, alle varie divinità e al loro raggruppamento in triadi, allo svolgimento del rituale, all'organizzazione interna della città e della confraternita religiosa dei fratelli Atiedii, all'ordine e all'età delle tavole.

Molte di queste questioni sono tuttora irte di difficoltà e non ancora definite in sede scientifica. L'A. però le presenta in maniera chiara, particolareggiata ma non problematica: è evidente lo scopo di offrire al lettore solo un orientamento agli argomenti che saranno discussi nelle pagine seguenti. Comunque trattandosi di idee basilari, qualcuna meriterebbe una maggiore chiarificazione: ad esempio la nozione di Umbri corrisponde a un fatto complesso, in quanto si hanno da una parte la tradizione riferita da Erodoto, Dionigi, Plinio il Vecchio che presenta gli Umbri come una popolazione antichissima e diffusa su un'area molto più vasta di quella che occupavano in età storica, inoltre l'etnico connesso con la toponomastica preindeuropea (cfr. l'idronimo Ombrone in Toscana) e dall'altra parte il carattere indeuropeo della lingua delle tavole e di altre iscrizioni minori. Può darsi che sia avvenuto un processo di livellamento tra nuclei indeuropei più recenti, corrispondenti agli Umbri delle tavole di Gubbio, e nuclei preesistenti, difficili a definirsi se preindeuropei o anche indeuropei anteriori agli Umbri suddetti.

La grammatica, distinta in fonologia (pp. 25-84), morfologia (pp. 84-141) e sintassi (pp. 142-156) non esclude le questioni inerenti all'osco, ma tratta con particolare interesse quelle inerenti all'umbro. I fatti grammaticali sono presentati in una serie di casi e sottocasi relativi ai vari sviluppi: di molti sono riferiti i risultati definitivi; di altri è tentata una spiegazione nuova, ad esempio del perfetto in *-nky-* (p. 135); di altri controversi non è data nessuna soluzione, ad esempio del perfetto del congiuntivo (p. 137):

sono citati i termini della questione, le ipotesi prospettate, senza assumere una posizione netta.

La parte dedicata alle tavole (pp. 157-294) contiene il testo con a fianco la traduzione inglese e con un commento a pie' di pagina. Il testo è riprodotto fedelmente con la sola interpunzione verbale. La traduzione in una lingua moderna — questa è la prima traduzione delle tavole in inglese — è un'acquisizione, elimina ovviamente i problemi che comportava una traduzione in lingua latina e ne sottolinea altri: così l'interpretazione che si dà del testo è più chiara. I termini tecnici del rituale (*erus*, *persuntru*, *sruhçla*, *fuçla*, ecc.) sono lasciati nella forma originale ad evitare malintesi. La cosa è apprezzabile, anzi sarebbe augurabile che in lavori del genere anche i termini di magistratura, di sacerdozio, di istituzioni cittadine venissero lasciati nella forma originale. È vero che fra i vari gruppi etnico-linguistici dell'Italia antica non si possono non riconoscere alcune idee e alcuni sviluppi paralleli in fatto di riti e di organizzazione politica, ma è anche vero che certe strutture religiose, politiche, sociali presentano delle peculiarità proprie dell'ambiente in cui sono nate e si sono sviluppate. Di conseguenza la terminologia relativa è rigorosamente tecnica, per cui una traduzione in qualsiasi lingua antica o moderna manca di precisione per il fatto che la parola con cui si traduce, appartenendo ad un'altra lingua, contiene sempre una nozione tecnica propria, legata al suo ambiente, e non può corrispondere in maniera precisa alla prima.

Il commento affronta problemi di etimologia, di religione, di antiquariato, in una parola problemi connessi con l'ermeneutica del testo. È la parte più valida dal lato critico, in quanto vi sono raccolti tutti i dati di cui l'A. ha tenuto conto nella scelta dell'interpretazione preferita nei punti controversi. In verità sono pochissimi i luoghi delle tavole che ricevono un'interpretazione del tutto nuova, il più delle volte l'A. ne sceglie una fra le varie che erano state prospettate e la giustifica nelle note. Qualcuna meriterebbe di essere discussa: ad esempio *perakni-* è distinto da *perakri-* ed ha il significato di « brought from away », da un base **per-ag-ni-*. A prescindere dall'analogia a *sakri-* proposta per spiegare il tema in *-i-*, non si capisce come mai la gutturale sorda (*k*), che presupporrebbe in origine una gutturale sonora (*g*), non assuma questo valore nella redazione in alfabeto latino. Ma in forma del tutto gratuita l'unica testimonianza in merito (VIa 54) è considerata dal P. un errore grafico per *peracrio*. Che le due forme si riferiscano alle stesse vittime e siano sentite tutte e due in opposizione qualitativa a *sakri-*, è un dato sicuro, anche se il senso specifico non è altrettanto sicuro. Perciò è verisimile che in origine si sia trattato di una sola forma. Il probabile accostamento di *perakni-* a *sevakni-* per la radice e il suffisso potrebbe suggerire che *perakni-* sia la forma più genuina, mentre *perakri-* si sarebbe sviluppata in età più recente per un gusto all'allitterazione, determinato dalla vicinanza a *sakri-*.

È chiaro che l'A. spesso stabilisce significati attenendosi alla spiegazione etimologica della parola e prescindendo dal senso generale. *Amperia* (IIa 29) è spiegato come aggettivo indicante « la parte di carne intorno al piede », da **am(f)-ped-iūd*, e a torto si trascura il fatto che nella descrizione dello stesso rituale ritorna per due volte *peru-* (fossa): in IIa 24 si deve osservare la fossa (*per u seritu*), in IIa 27 si deve pregare in direzione della

fossa (*perume persnihmu*), per cui la connessione sembra probabile. Inoltre s'intende « *kumnakle*: luogo di riunione »: la cosa è giusta, ma segna un regresso rispetto alle precedenti spiegazioni in quanto rinuncia al problema effettivo che riguarda la definizione del significato tecnico della parola. Di IIa 13 (*tra ekvi ne fetu*) il P., ripetendo un ragionamento del KENT, considera errore grafico la separazione fra *ekvi* e *ne* e intende « al di là della (via) Equina si faccia ». A parte la supposizione dell'errore grafico, nel caso specifico si avrebbe un'indicazione topografica per lo svolgimento del rituale alla fine della descrizione: il fatto sarebbe in contrasto con una « consuetudine » delle tavole che danno l'indicazione topografica al principio della descrizione (cfr. Ia 2, 7, 11, ecc.). Inoltre trattandosi di sacrifici per auspici avversi è più facile pensare che si svolgano nello stesso luogo dove si svolge il sacrificio normale, quasi a carattere espiatorio, che altrove. Onde, il senso corrente (*trans collegium ne facito*) si può accettare. Infine il riferimento di *desenduf* (VIIb 2) a *sevacne* piuttosto che a *fratrom atiersio*, data la posizione del numerale, non ispira fiducia.

Quello delle antichità italiche è un campo in cui s'è fatto tanto, ma molto resta ancora da fare. La scarsità dei testi, la frammentarietà, il riferimento a una sfera concettuale definita costituiscono delle limitazioni. A questo si aggiunge la scarsità, beninteso in senso relativo, delle notizie degli autori antichi rispetto a queste popolazioni, ai loro usi e costumi. Questi autori non solo scrivevano una « storia di Roma », ma guardavano la storia antica da un punto di vista romano, per cui la storia dei popoli suddetti è conosciuta solo nei rapporti con Roma e non nella loro vita interna e nei rapporti vicendevoli. Ma, dal momento che oggi il punto di vista è cambiato e si esige « accanto alla romana, una storia italica », per usare un'espressione programmatica del WILAMOWITZ, si giustifica questo risveglio degli studi italici. Le opere di sintesi, che ne sono la dimostrazione più eloquente — e in questa categoria rientra l'opera del P. —, hanno il vantaggio di offrire un materiale di studio organico e completo; comunque va rilevato che l'indagine analitica su singole questioni è quella che può dare i migliori risultati.

Tutte le considerazioni riguardanti la sintassi sono strettamente connesse al contenuto delle tavole, limitato a preghiere e prescrizioni. Si tratta della sintassi non di una lingua viva o letteraria, ma di una lingua cristallizzata in formulari, per cui le norme relative non possono riferirsi all'ambito in generale. L'opera del P., a questo proposito, eccede in rigorismo grammaticale: ad esempio è data come norma (p. 155) la posizione del verbo all'ultimo posto nella proposizione ed è citato come eccezione il passo Ib 40-41 *iveko perakre tusetu / super kumne a'fertur*, dove però l'eccezione è solo apparente in quanto la prima parte corrisponde allo schema di una formula di prescrizione ffermata, sul tipo di *tref buf kale'uf fetu*. Il fatto è che la suddetta norma nelle formule di prescrizione corrisponde a una peculiarità dello stile di queste ultime, nelle formule di preghiera può essere stata determinata dall'eventualità di un tono enfatico o di una cadenza ritmica. Si tratta quindi di deduzioni contingenti e non generali.

La lingua è così cristallizzata che a volte per esprimere lo stesso concetto si ricorre a formule diverse in corrispondenza di sequenze diverse. Ecco: per invocare il favore di una divinità su qualche cosa si dice *futu fos pacer pase tua...* e inoltre *fos sei pacer sei...* Il concetto è sostanzialmente lo stesso,

difatti l'uso dell'imperativo nel primo caso e del congiuntivo presente (in verità « ottativo » secondo una terminologia più corretta) nel secondo caso, sarà da riportare al valore di formule affermate in un dato contesto. La prima si trova in un contesto che allinea una serie di imperativi futuri, per cui si giustifica la presenza di *futu*, mentre la seconda è isolata e segue quasi sempre alla formula d'invocazione pura (*tio subocani suboco...*). In sostanza ci troviamo di fronte a due espressioni cristallizzate, la cui scelta è determinata dalla sequenza del testo e dal ritmo che regolava la recitazione delle preghiere. Forse un po' di luce a questo proposito potrebbe venire da studi condotti sui confronti con i metri della poesia latina arcaica, specialmente nelle formule di preghiera.

Il lessico riporta di ogni parola il significato probabile, le varianti grafiche, le forme di flessione attestate col rimando al luogo delle tavole, le corrispondenze nell'osco e nelle altre lingue indeuropee, la ricostruzione della base di partenza, in una parola vengono sintetizzate le questioni discusse e acquisite nel commento.

A completamento dell'opera si aggiunge la riproduzione fotografica di alcune tavole, scelte secondo il criterio alfabetico, le quali possono offrire così un saggio degli alfabeti usati.

GIOVANNANGELO CAMPOREALE